

## ***Quale approccio missionario con la: mobilità umana***

### ***Il Processo Migratorio Oggi***

#### ***La tipologia degli attuali flussi migratori***

Premesso che la storia dell'uomo è una storia di umanità in movimento, che il “Mediterraneo” è anche il mare di molte e differenti storie” (Giancarlo Zizola) e che l'Europa moderna è frutto di migrazioni dovute all'azione combinata della rivoluzione economica-industriale e della rivoluzione demografica, per non dire delle due grandi guerre del XX secolo, va però detto che la migrazione di questi ultimi trenta o quarant'anni, pur iscrivendosi in questo continuo storico, differisce dal passato in vario modo. Non solo la migrazione ha subito nei tempi più recenti un'accelerazione unica, ma essa presenta anche un volto nuovo.

La migrazione di oggi è innanzitutto una realtà molto complessa che richiede una *lettura a largo raggio*, capace di coglierne le cause profonde e i suoi molteplici aspetti. C'è, tuttavia, un aspetto che la qualifica: più che una scelta, migrare è oggi per molti una necessità. Si tratta di migrazioni “forzate di massa”: non singole persone, ma flussi di emigranti che in gran parte sono vittime di processi e condizioni socio-politiche; la loro è una scelta impossibile tra i campi profughi, la povertà urbana e i pericolosi viaggi illegali verso la sicurezza.

Per comprendere l'attuale emergenza migratoria è necessario collocarla all'interno dei rapporti ingiusti ed oppressivi tra popoli e culture, tra Nord e Sud e mettere a nudo tutta una rete di complicità, quali l'utilizzazione delle guerre per il commercio delle armi e le dinamiche del sistema economico-finanziario globale. L'occidentalizzazione del mondo e l'immigrazione sono parte di uno stesso processo, come l'eccedenza e l'opulenza al Nord del mondo e la penuria e la povertà al Sud sono come due vasi comunicanti. Un'economia guidata dal profitto ha creato popoli di cittadini e popoli di “non-uomini”, e ha depredato e inquinato lo stesso habitat naturale. Questo rimane vero, anche se il Nord e l'Occidente non sono gli unici responsabili di questo disastro umano ed ambientale.

La globalizzazione, nella fattispecie di un *mercato de-regolarizzato* su base neo-liberista, gioca un ruolo determinante: come dice Jan Nederveen Pieterse, globalizzazione e migrazione sono “*twin subjects*”; “i flussi migratori rappresentano un fatto “strutturale” della nostra società globale”. Di fatto, quell'esperienza di ‘connessione-interconnessione’ che fa del mondo un ‘villaggio globale’ va di pari passo con l'esperienza opposta di ‘esclusione’: “Il Nuovo ordine mondiale si alimenta della povertà umana e della distruzione dell'ambiente naturale. Esso genera l'*apartheid* sociale, incoraggia razzismo e conflitti etnici, lede i diritti delle donne e spesso fa precipitare le nazioni in distruttivi conflitti etnici” (Michel Chossudovsky); “il Nuovo Ordine (disordine) fondato sulla globalizzazione, sullo scambio disuguale delle merci, sul debito crescente, fanno del Sud povero e sottosviluppato un esportatore di capitali verso il Nord ricco e sviluppato” (Prof Abdelkarim Hannachi). Il villaggio globale si restringe, e lascia molti fuori: i milioni di *displaced people* (profughi/sfollati) che fuggono da guerre o da condizioni impossibili di vita, in cerca di un *rifugio*, vicino o lontano, dalle campagne prima alle città e poi al di fuori del proprio paese o continente. Questa comunanza di “*displaced people*” rivela tra l'altro quanto sia spesso ipocrita la distinzione tra “rifugiati” e “migranti economici”.

#### ***La “società duale” di “turisti e vagabondi”, e il “nemico in casa”***

Il villaggio globale è percorso da una strutturale e costitutiva di ‘mobilità’ e ‘nomadicità’, con un segno tuttavia duplice ed opposto. Usando il linguaggio di Zygmund Baumann, morto recentemente, ci sono i “*turisti*”, e cioè i ‘consumatori’ che possono passare da una offerta all'altra

del mercato e ricomporre continuamente e diversamente la propria identità. Ad essi si contrappongono i “*vagabondi*”, coloro cioè che ‘vagano’ in cerca di un posto dove poter trovare da vivere (il “rifugio”) e che si devono accontentare di una identità di fortuna, spesso imposta da altri e stigmatizzante.

Di fatto i rifugiati e gli immigrati, rispetto al nuovo ordine sociale ed economico-finanziario – l'impero capitalista del libero mercato – sono delle *vittime*. Dal mondo dei turisti, tuttavia, sono percepiti come una indebita intrusione che mette a rischio il loro “status” e il loro tenore di vita. Di fatto, la percentuale dei cosiddetti “turisti” si sta riducendo sempre più, mentre l'area dei “precari” e degli “emarginati” aumenta anche nei paesi più ricchi, lungo la china di una crescente proletarizzazione globale, ma non certo a causa degli immigrati.

Ma come spesso avviene per le minoranze, gli immigrati sono fatti “capro espiatorio” della crisi e dei mali delle nostre società. La loro scomodante presenza e le difficoltà e i tempi lunghi del processo di inserimento nella società ospitante sono percepiti come un pericolo per la sicurezza e una minaccia alla propria identità e al proprio benessere. Fatti criminali isolati compiuti da immigrati vengono enfatizzati e generalizzati, tanto da innescare, dato anche il contesto globale di conflittualità diffusa e di violenza, logiche di “criminalizzazione” dell'immigrato, che così da vittima diventa il potenziale “criminale”, il nemico dentro casa.

Paradossalmente, questa guerra al “nemico in casa” coinvolge anche, e spesso in primo luogo, le classi meno abbienti dei paesi ricchi, che pure con gli immigrati condividono il medesimo destino di emarginazione: una “guerra tra poveri”, a tutto vantaggio dei poteri forti.

Una cosa è certa: la questione della migrazione va considerata come parte e sintomo di una “*società malata*” (Erich Fromm); parte e sintomo di un problema più vasto che è quello della giustizia nel mondo.

### ***Fortezza Europa e la sua frammentazione in “recinti” territoriali e culturali***

Con una muraglia, giuridica e talora anche fisica, sempre più alta, il mondo Occidentale cerca di proteggere se stesso e i suoi privilegi dallo spauracchio dell'invasione di questi “altri”, siano essi gente martoriata dalla guerra o semplicemente i poveri dell'emisfero Sud. La possibilità o meno di oltrepassare il muro di sbarramento è, in larga misura, relativa agli interessi del paese ospitante. Già in un seminario di studio del 1997 l'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati si lamentava che “considerazioni politiche, economiche, sociali molto più che ragioni umanitarie sono esaminate e soppesate dai responsabili delle decisioni nel determinare la politica d'asilo del loro Stato, spesso a detrimento della protezione”.

La ricerca fatta dal Gruppo Europeo Riflessione Teologica dei Missionari Comboniani, sulle normative dei paesi dell'Unione Europea sull'immigrazione a partire dalla fine degli anni '90 mostra come l'immigrato fosse legalmente riconosciuto fintanto che serviva al capitale, e quindi considerato soprattutto nel suo ruolo economico dentro il sistema produttivo. L'esigenza era di avere una forza lavoro a basso costo per essere competitivi nel mercato economico mondiale.

Pertanto, dietro una politica di “*immigrazione-zero*” si nascondeva l'altra realtà ancor più dura di una *immigrazione a zero-diritti*: risultato che gli immigrati erano forzati verso la clandestinità e ad una indefinita precarietà lavorativa ed esistenziale: in pratica, rappresentavano una mano d'opera a costo minimo ultra-ricattabile.

Non è che nei tempi più recenti la situazione sia cambiata di molto. Al di là di una breve fase di apertura di alcuni paesi dell'Europa Centrale verso i profughi provenienti dalla Siria, l'Unione Europea è tornata ad intensificare la sorveglianza delle frontiere esterne, in particolare della costa mediterranea e del confine nordafricano, e ora anche le frontiere interne tra gli Stati membri. In questo senso va il progetto dell' *EUROSUR* e degli “*smart borders*”, con un costo di centinaia di milioni euro, i cui beneficiari sarebbero i grandi appaltatori europei di equipaggiamento militare;

l'indirizzo è una militarizzazione dei confini. Alla finalità di bloccare i flussi migratori verso l'Europa rispondono anche i recenti accordi tra l'Unione Europea e Libia e Turchia per campi profughi ed immigranti al di là delle frontiere europee, senza troppa preoccupazione di come profughi ed immigranti siano poi trattati nei campi stessi. La stessa logica politica sarebbe sottostante al processo in atto di reintegrazione del governo di Khartoum nella comunità mondiale: una cinica Realpolitik, di cui anche l'UE è parte in causa, intesa a fare del regime forte di Khartoum – un regime colpevole di continui genocidi – un alleato nella lotta contro il terrorismo e soprattutto uno sbarramento ai flussi migratori dall'Africa. Regimi, che già opprimono la propria popolazione, dovrebbero adesso, su commissione della stessa Unione Europea, bloccare i migranti in transito o in partenza.

Una domanda si impone: è questo la fine del diritto di asilo europeo?

Intanto, sempre più dura si fa la retorica anti-migratoria, spinta dal vento di un populismo e nazionalismo xenofobo che rischia di travolgere la stessa “fortezza Europa”, non già aprendola verso l'esterno ma frantumandola in tante “enclaves” nazionali ancor più chiuse.

### ***Il Campo di Concentramento. Una Figura Interpretativa del Tempo Presente?***

Il quadro che emerge dal racconto della nuova migrazione è soprattutto quello di una *mercificazione dell'immigrato* e della sua conseguente condizione di *estrema precarietà*: quando non serve o non serve più, viene “scartato”, diventa “superfluo”, un esubero. Egli non è tanto un soggetto di diritto, quanto uno dei “*disposable people*”. Il “traffico di migranti” e la “tratta di persone” – affari miliardari – ne sono gli esempi più eclatanti.

Da questo quadro emana una luce sinistra che evoca scenari inquietanti, non solo per gli immigranti ma per le nostre società in quanto tali.

Il Mediterraneo, diventato la più grande “fossa comune” di tutta la storia umana che ogni giorno accoglie centinaia di nuovi corpi, ormai nella quasi indifferenza dei più, evoca lo scenario di un nuovo tipo di olocausto.

Il fatto che gli immigrati possano essere trattenuti in centri di detenzione e limitati nella loro libertà semplicemente perché non in possesso di un permesso di soggiorno o perché in attesa che la legittimità della loro richiesta di asilo politico sia esaminata, non solo è un trasferimento del diritto penale al campo amministrativo, ma costituisce un' applicazione dello “*stato di eccezione*”, ossia la sospensione dell'ordine giuridico, e la sua radicalizzazione da misura provvisoria e straordinaria ad una normale regola di governo. Ciò non può non evocare lo spettro dei campi di concentramento. Certo, si potrebbe obiettare che nei centri di detenzione per immigrati non si compiono gli orrori dei campi nazisti. Sennonché ciò che definisce un campo di concentramento non è tanto l'orrore che in esso si consuma, quanto invece ciò che rende quell'orrore possibile: appunto, la sospensione dell'ordine giuridico, che fa sì che le persone siano spogliate della loro appartenenza a comunità politiche e del loro *diritto di avere diritti*, ed esposte ad una radicale vulnerabilità. La porta è allora aperta ad un “mondo di morte”.

La vicenda degli immigrati e rifugiati può essere allora un segno sociale epocale, la punta dell'iceberg di come oggi il vivere sociale è concepito ed organizzato. Un monito: “Il pericolo delle fattorie di cadaveri e delle fosse di oblio è che oggi con la popolazione e i senz'altro in aumento dappertutto, masse di gente sono continuamente rese superflue se pensiamo il mondo in termini utilitari. Eventi politici, sociali ed economici sono in continua collusione con strumenti totalitari ideati per rendere gli uomini superflui” (Hannah Arendt).

### ***Un altro apprezzamento dell'immigrazione è possibile***

Fortunatamente, a controbilanciare questi scenari funesti, le nostre esperienze e la nostra riflessione di questi anni ci hanno detto che esiste anche chi guarda ai flussi migratori ed

interagisce con essi in modo diverso.

Il fatto stesso che noi siamo qui a riflettere sui problemi della migrazione è già per se stesso indicativo di una volontà di dare una risposta diversa alle sfide che la migrazione pone. Di fatto, nonostante il crescere in settori significativi dell'opinione pubblica di una palese insofferenza nei confronti dell'accoglienza e la rispettiva crescita di partiti che della lotta all'immigrazione e contro gli immigrati fanno la loro bandiera, ci sono tanti movimenti e organizzazioni a livello di società civile che lavorano per una diversa presa di coscienza a riguardo del processo migratorio, per la difesa dei diritti degli immigrati e rifugiati e per un cambiamento delle politiche migratorie.

### ***1. L'immigrazione come risorsa per un mondo altro***

Lungo questi anni abbiamo imparato che, se si guarda all'immigrazione dei nostri giorni con uno spirito libero e con uno sguardo di larghe vedute, essa appare non solo come una minaccia, ma anche e più ancora come una grande opportunità.

Dal punto di vista economico, diversamente da quanto si crede, il bilancio finanziario dell'immigrazione è per lo più positivo per i paesi ospitanti. Di fatto, sugli immigrati si fanno grossi affari; il problema è che tale profitto non viene redistribuito nella comunità, ed è questo a scatenare una guerra tra poveri. Più che frenare lo sviluppo economico, gli immigrati hanno piuttosto introdotto "aria fresca in un' economia in declino" (S. Allievi e G. Dalla Zuanna).

Inoltre, in una prospettiva più ampia, l'immigrazione, proprio per la vicinanza concreta che crea tra gente di altri paesi e culture, diversamente dalla globalizzazione astratta del mercato, ci obbliga ad un confronto diretto con la realtà di un pianeta diventato "villaggio globale" e ci sfida a riconoscere in esso il luogo prioritario dell'esistenza umana, fatto di interconnessione e interdipendenza e di conseguente responsabilità degli uni verso gli altri. L'immigrazione rappresenta la finestra da cui intravedere il mondo come esso potrebbe essere ricostruito in modo diverso, sul fondamento della relazione e dell'incontro.

### ***2. La questione dell' "altro" come punto nodale del processo migratorio***

Di quel possibile nuovo mondo, l'immigrazione ne è il laboratorio, in quanto interrompe il corso normale delle cose con l'avvento dell'*altro* e, per di più, dell'altro come *essere di bisogno*. Questa interruzione significa certo uno strappo nel tessuto della vita personale e sociale, causato dalla presenza di una "differenza" non facilmente omologabile al modello dominante e da una conseguente nuova pluralità di forme di vita, ma rappresenta anche quella breccia dalla quale qualcosa di nuovo può germogliare.

*Quest'irruzione dell'altro è la grande novità del tempo presente.* Molte ne sono le cause e le manifestazioni. Essa non si riduce solo al processo migratorio, ma l'immigrazione ne rappresenta in qualche modo il simbolo, e la rende un fatto esplosivo, come i vari populismi anti-migratori e xenofobi dimostrano. Per il suo duplice carattere di essere irruzione dell'altro e dell'altro come essere bisognoso, l'immigrazione mette in questione l'impostazione economica liberista, rivolta al profitto e alla crescita illimitata, ma diventa anche una sfida antropologica che interpella la stessa identità socio-culturale e religiosa sia dell'autoctono che dell'immigrato.

L'esperienza e riflessione di questi anni ci ha convinto che *l'alterità rappresenta una questione cruciale del processo migratorio*: un nodo che non può essere sciolto con una politica di "integrazione" che significhi "assimilazione" al modello identitario autoctono. Una integrazione-assimilazione segue ancora la logica delle "vite di scarto", e genera una polarizzazione pericolosa. Come minimo, dovrebbe trattarsi di "mutua" integrazione. Ma forse sarebbe meglio abbandonare del tutto il vocabolario di "integrazione", e parlare piuttosto di dialogo e interazione – una conversazione di vita condivisa che medi il passaggio da una identità chiusa nell'auto-referenzialità (etnica, culturale, sociale, religiosa) ad una identità aperta che si rinnova e viene di

continuo rinegoziata e rielaborata nel laborioso e spesso faticoso incontro con l'altro.

L'immigrazione potrebbe farsi così portatrice di una rivisitazione antropologica, attraverso la quale alterità e identità diventano in qualche modo tra loro consustanziali, dove pur nelle tante diversità l'accento cade sulla condivisione di una stessa umanità. Si tratterebbe di un percorso lungo e di paziente e costante mediazione che conduca alla trasformazione del villaggio globale, oggi afflitto da tanta conflittualità e attraversato da sperequazioni e divisioni, nell'*ecumene delle differenze*, vale a dire nella *casa comune della convivialità*, nella quale tutti, nella pluralità delle loro identità, si cercano, comunicano e condividono, e alla quale hanno libero accesso, non come forestieri, ma con pieno diritto di cittadinanza.

Si è sottolineato come questo cammino richieda un continuo programma di *educazione all'alterità*, che agevoli la mutua conoscenza, promuova il reciproco rispetto ed apprezzamento e favorisca un crescere insieme.

### ***3. Una risposta Cristiana al dramma degli Immigranti e Rifugiati***

La domanda che ci ha guidato in questi anni di riflessione sulla nuova migrazione sono state: "Cosa dice a noi, come Chiesa e come Missionari Comboniani in Europa, il dramma degli immigranti e rifugiati?"

Senza'altro, è urgente un cambio di mentalità nei confronti del fenomeno migratorio e, più specificamente, degli immigranti stessi, in modo da superare paure, pregiudizi e stereotipi e neutralizzare tendenze xenofobe e razziste. Per questo è indispensabile un vero e proprio ministero di informazione e contro-informazione che racconti l'immigrazione a partire dalle vittime, susciti passione, trasformi il linguaggio e crei una visione critica e soprattutto "autocritica".

### ***4. Riqualficazione della Missione Cristiana***

Cercando di rispondere da cristiani e missionari alla questione della migrazione, siamo arrivati a riflettere sul senso e pratica della missione stessa, sia a riguardo del caso specifico del processo migratorio sia, più in generale, nel contesto del mondo d'oggi. Alla scuola del vissuto degli immigranti e rifugiati, la missione ci è apparsa in una nuova prospettiva.

Un nuovo immaginario missionario si è venuto configurando, attorno a quattro indicazioni teologico-operative principali.

#### **I. Migrazione e Missione dal carattere "politico"**

Una buona pratica a favore degli immigrati deve arrivare a cambiare il sistema socio-economico e la cultura sottostante che producono esclusione e inducono ad emigrare, e come tale ha una valenza politica. Così pure è per il servizio di informazione/contro-informazione e per la formazione di una coscienza critica.

Accogliere lo straniero, liberare il prigioniero, offrire un rifugio a chi è oppresso, difendere l'emarginato, proteggere il debole, soccorrere il povero...tutte queste pratiche del mandato escatologico di Gesù (Mt 25) vanno liberate dal loro confinamento nell'ambito etico e caritativo e ripristinate nel loro significato originario di atti profetici che dischiudono l'evento del regno di Dio e della partecipazione al banchetto della vita piena, e di conseguenza pronunciano un giudizio di condanna verso pratiche e regimi di discriminazione.

Fare causa comune con le "vite di scarto" è già annuncio di Gesù crocefisso, che così penetra nel tessuto del vivere sociale e lo ristruttura secondo una socialità altra da quella messa in atto dal potere del mercato.

In questo senso, la missione cristiana è una missione dal carattere "politico", così come pubblico

e politico fu l'evento della croce di Gesù. Non dobbiamo infatti privare la morte di Gesù della sua realtà storica di essere una morte inflitta, dovuta alla posizione assunta da Gesù contro tutto ciò che rappresentava l'anti-regno. La missione cristiana, annunciando la buona novella del regno di Dio, non può non nominare e denunciare i poteri che mantengono il popolo di Dio in catene e violano il mondo di Dio. Alla luce della storia di Gesù, il regno di Dio non è di questo mondo, ma neppure fuori del mondo: semplicemente non opera alla maniera e secondo la logica degli imperi di questo mondo che seminano esclusione e morte. Questo fa del regno di Dio un evento politicamente dirimpente.

Evidentemente, l'interlocutore di una missione cristiana dal carattere politico, nella quale il secolare e il religioso non sono separati, non è semplicemente il "non credente", ma in modo più comprensivo l'essere umano stesso in quanto spogliato della "gloria di Dio" e denudato della sua umanità e dignità.

### I. Migrazione e Missione come evento di "compassione"

Nella riflessione dei Missionari Comboniani nell'ambito migrazioni, si sottolinea che è fondamentale leggere l'emergenza migratoria "a cuore aperto e con le mani tese", e cioè dall'interno di un coinvolgimento affettivo ed interattivo con gli immigranti e le loro storie di sofferenza e di speranza, i loro sogni e i loro traumi; in una circolarità di analisi e di pratica di vita condivisa, perché non si dà una comprensione corretta dell'immigrazione senza vedere le persone concrete al di là dei numeri, e senza calarsi nel dramma della loro vita, facendosi carico di quella realtà e lasciandoci portare da essa.

Questo approccio metodologico all'emergenza migratoria descrive, di fatto, lo stile di Dio nella sua relazione col mondo, il modo con cui Dio si fa presente nella vicenda umana, come esso è espresso nell'evento della croce. Nel Crocifisso Dio fa propria la passione delle vittime: Dio diventa "debole ed impotente" per condividere la loro espropriazione forzata e distruttiva, e il loro faticoso cammino di riscatto ed emancipazione. Questa è la missione "alla maniera di Gesù": nell'inferno stesso del male radicale che riduce l'altro ad uno "scarto", si compie l'evento della compassione, l'assunzione della sofferenza dell'altro come forma radicale di solidarietà. Nell'atto di auto-espropriazione attraverso cui il sé assume i pesi dell'altro – forma suprema di non-violenza attiva – nasce il mondo nuovo, il mondo della resurrezione – liberazione dai processi di morte e distruzione dei campi di sterminio.

Allora, l'evento della croce è sì evento politico che affronta i poteri che dominano il mondo, ma lo è secondo modalità specificamente sue. La croce di Gesù mette in crisi il concetto tradizionale della "onnipotenza" divina e la sua correlazione col potere: le strade che portano alla realizzazione del sogno di Dio per il mondo sono altre da quelle del potere. "Penso che Dio fosse molto piccolo in Auschwitz": questo commento di Dorothee Sölle diventa una provocazione per la nostra riflessione sulla missione oggi, specificamente in un contesto di impero contrassegnato dalla tipologia del campo di concentramento e in una situazione esplosiva di pluralismo religioso e culturale.

### I. Migrazione e Missione come pellegrinaggio condiviso

Calarsi nel dramma della vita degli immigrati e nel loro mondo altro da quello degli autoctoni, significa condividere con loro il cammino, a partire dalla periferia delle periferie, verso quello spazio sociale in cui la vita di ciascuno può fiorire e la propria identità essere costruita e confermata.

Anzi, dal momento che un vero inserimento degli immigrati nella nuova realtà socio-culturale non può consistere in un processo di assimilazione, la stessa comunità autoctona è trascinata in un movimento di esodo, in ricerca di quel luogo dove tutti possano sentirsi a casa. Dopo tutto, questo

“essere in viaggio” è la situazione di fondo di ogni comunità politica, a prescindere dalla presenza o meno di immigrati, perché l'avvento di nuove generazioni e il succedersi di nuovi eventi obbligano a rimettersi sempre di nuovo in cammino verso forme nuove di socialità.

La condizione di Abramo, di dover soggiornare nella terra promessa come in terra straniera, è metafora di una situazione che riguarda tutti.

“L'alienazione non consiste nell'essere straniero ma nel dimenticarlo di esserlo” (Carmine di Sante). Questo è un primo grande dono che i migranti fanno a noi, gli autoctoni d'Europa così preoccupati, in una specie di “sciovinismo della prosperità” (Jan Nederveen Pieterse), che il loro arrivo ci faccia perdere quel tanto o poco che abbiamo raggiunto: nell'ascolto delle loro storie ci è dato di riappropriarci della nostra umanità di “viandanti” e “pellegrini”. Lo straniero che ci sta di fronte ci svela il lato nascosto del nostro essere; quel che più ci spaventa in lui può proprio essere quella qualità che non vogliamo riconoscere in noi stessi. Nei racconti dei migranti riecheggia il racconto che Bibbia fa dell'intera vicenda umana come di una storia di migrazione verso il luogo della pienezza e della pace, continuamente intravvisto, qualche volta assaporato, ma mai veramente posseduto e sempre da raggiungere.

A proposito di questo cammino da fare insieme, c'è un tratto particolare della nuova migrazione che spesso è ricordato solo per le sue possibili derive fondamentaliste: il tratto religioso.

Molti dei migranti dall'Africa e dall'Asia arrivano portando con sé la loro fede, dando luogo così a quel pluralismo di religioni ma anche di forme di cristianesimo, come le *'Migrant Churches'* o *'Diapora Communities'*, che tanto inquieta la società secolare e settori delle stesse Chiese storiche. La presenza di questa immigrazione religiosa ha di fatto contribuito ad una ripresa del discorso su Dio in un mondo segnato dall'eclisse di Dio, e sta dando nuova visibilità alla forza della fede nella vita dei più piccoli e degli ultimi e nella loro quotidiana lotta per sopravvivere.

A fronte di tutto questo, le comunità cristiane non possono non scoprire di essere esse stesse comunità migranti, per le quali *“ogni patria straniera è patria loro, e ogni patria è straniera”* (lettera a Diogneto), e non ricordare che Dio cammina col popolo migrante, quasi egli stesso un Dio migrante e in esilio, e continua a raccogliere i dispersi in alleanza, a ricreare il senso della mutua appartenenza e ad aprire nuovi varchi verso il futuro. Esse sono chiamate a congiungersi con i tanti altri in un cammino comune, in umile ascolto e attiva partecipazione, pronte ad imparare dagli altri e a condividere la propria speranza di quella terra della Promessa dove giustizia e pace sono di casa, *“Ricerca prima di tutto il Regno di Dio e la sua giustizia”* (Mt 6:33), e dove nessuno *“è più straniero, né ospite, ma tutti saremo concittadini dei santi e familiari di Dio”* (Ef. 2,19).

In particolare, condividere il cammino con immigrati e rifugiati in una specie di pellegrinaggio comporta onorare quell'alterità costitutiva del loro essere rappresentata dal loro patrimonio culturale e religioso. Ciò ha un'importante ricaduta sulla stessa missione cristiana, chiamata a ridefinirsi in termini di ampio ecumenismo, capace di scoprire e seguire le tracce di Dio nel mondo e apprezzare e valorizzare la ricchezza dei suoi doni nella pluralità delle confessioni cristiane e delle espressioni ecclesiali come anche nella varie tradizioni culturali e religiose.

### I. Migrazione e Missione come mutua ospitalità

Una prassi di 'compassione' e di 'pellegrinaggio condiviso' si nutre di 'mutua accoglienza'. Migrazione e irruzione dell'altro nello scenario sociale sono un appello ad una prassi e civiltà dell'accoglienza, sia come via sia come meta.

A questo riguardo, fondamentale è la riscoperta dell'*ospitalità*, come un evento di relazione, che non è soltanto un “fare per”, ma è essenzialmente un “essere con”. La tradizione biblica circa l'ospitalità sottolinea come il credente che ospita un'altra persona non sia altro che un estraneo che accoglie un altro estraneo, e come proprio un tale incontro sia un luogo speciale dove Dio si

rivela in modo sorprendente, rendendo possibile la trasformazione di persone e comunità.

Nei Vangeli l'ospitalità diventa la metafora di fondo della storia di Gesù. Il vangelo di Luca in particolare, presenta Gesù come il pellegrino del regno di Dio che lungo il suo viaggio riceve e dà ospitalità. È a partire dall'essere egli stesso ospite che Gesù diventa colui che dona, e dona in abbondanza e fa sperimentare l'ospitalità di Dio. Anzi, l'incarnazione stessa appare come il grande evento di Dio che si fa egli stesso nostro ospite per offrire a sua volta ospitalità ed instaurare un modo nuovo di essere nel mondo e un tempo nuovo, fatto di responsabilità per l'altro.

Questo gioco di dare ospitalità ricevendola, con un continuo scambio di ruoli tra chi dà e chi riceve, libera il rapporto tra l'autoctono e il migrante dalle strettoie di chi è 'in credito' o 'in debito', per aprirlo all'esperienza dello scambio di doni.

Ma, al di là del caso particolare del processo migratorio, è un nuovo orizzonte che si apre per la missione in un contesto di pluralismo. L'ospitalità alla maniera di Gesù provoca la missione all'*abbraccio dell' "altro"*, il quale, nella sua differenza, diventa 'soggetto' e interlocutore nell'evento missionario, e non già l'oggetto o semplicemente il destinatario. Un rapporto di mutua accoglienza, fatta di reciproco dare e ricevere, si stabilisce tra la Chiesa e l'altro, attraverso cui ambedue vengono a condividere l'esperienza dell'ospitalità divina: sia la Chiesa che l'altro sono ad un tempo e reciprocamente "ospitante" e "ospitato" al banchetto preparato da Dio.

## **Prospettive Future**

### ***Dal ministero per gli immigrati e rifugiati alla missione per l'Europa fatta con e da immigrati e rifugiati***

L'immigrazione costituisce un caso paradigmatico della missione in Europa, un prisma che filtra un'immagine di quella missione nei suoi multiformi aspetti.

Una lettura in profondità del processo migratorio ci dice pure perché si debba parlare di missione anche in Europa, o meglio ancora di una *missione per/all' Europa*. Non solo perché oggi molti in Europa non credono più, o semplicemente la 'domanda su Dio' non interessa più. Ma più ancora, perché oggi in Europa, anche tra tanti che si professano formalmente cristiani, ciò che orienta il desiderio umano, forma la visione della vita, plasma le relazioni, e determina le scelte è una cultura auto-referenziale con un conseguente sistema sociale che, producendo sfruttamento e ingiustizia, contraddice il Vangelo. Lo stesso cristianesimo rischia di essere catturato e trasformato in una specie di "religione civile" che canonizza la cultura corrente e dà legittimità al sistema sociale.

Nonostante questa sua significatività, la questione dell'immigrazione rappresenta solo un aspetto della missione in Europa. A questo bisogna aggiungere che il nostro, per quanto importante e differenziato, coinvolgimento missionario con gli immigrati e rifugiati, è stato finora più un *ministero con immigrati/rifugiati* in Europa che una vera e propria *missione per/all'Europa fatta con/da immigrati e rifugiati*. E questo per due motivi. Direttamente, la nostra attenzione è stata per il dramma dei migranti, e solo obliquamente una provocazione missionaria all'Europa stessa. In secondo luogo, finora i migranti sono rimasti più i destinatari del nostro ministero che soggetti ed interlocutori della nostra missione verso l'Europa.

*E' necessario passare dal ministero per gli immigrati e i rifugiati alla missione all'Europa, della quale gli stessi immigrati e rifugiati siano soggetti attivi.* Quanto è già fatto nell'ambito della migrazione, sia come iniziative concrete che a livello di riflessione, offre tanta ricchezza di esperienza e tanti motivi ispirativi per questo passo in avanti. Si deve ora riprendere i frutti di questo lavoro e ritradurlo in termini di missione *in e all'Europa*.

Inoltre, una missione all'Europa che sia tale, deve arrivare a cogliere e provocare quel nucleo



culturale profondo che definisce e guida l'Europa di oggi, attraverso la proclamazione del Vangelo e la testimonianza del mistero di Cristo. Anche a questo riguardo, l'evento migrazione ci può essere di aiuto.

In vista di questo passaggio, si può prospettare una specie di bussola di orientamento, che disegna un orizzonte attorno a quattro punti cardinali: quattro prospettive, e due campi di azione. Sono suggerimenti che avrebbero bisogno di un ben più ampio sviluppo che necessita riflessione, discussione e creatività critica.

I. Missione dai margini:  
l'esperienza degli immigrati/rifugiati come provocazione e promessa di un mondo altro fatto di "prossimità" e "gratuità"

Migranti e rifugiati sono una finestra non solo sulla realtà dei fatti e su noi stessi, ma anche su un possibile mondo nuovo. Migranti e rifugiati non sono solo segno di un giudizio, ma anche portatori di una buona notizia di cui, come tutti i poveri, essi sono i depositari: "Il tempo è compiuto (Mc 1:15), "Ai poveri è annunciata la buona notizia" (Lc 7:22). Le vittime sono trasformate in artefici di un mondo più umano. È la missione dai margini. Vari aspetti sono qui compresi che ci illuminano ulteriormente sul significato ed ampiezza di una missione per l'Europa.

Da "vittime" ad "artefici" e l'evangelizzazione dei poveri

L'esperienza di esclusione vissuta da immigrati e rifugiati, come ogni altra esperienza di sofferenza subita, ha in sé una potenzialità "sovversiva", di rigenerare la storia, ridonandole un contenuto e un volto umani. "Che una cosa simile non capiti mai più, a nessuno!": una protesta spesso repressa, un anelito per un futuro, un grido di giustizia che Gesù in croce fa proprio (Mc 15:34), sì che proprio alle vittime egli affida un ruolo centrale nel cammino verso un futuro di liberazione, riconciliazione e salvezza.

Eppure Gesù non indulge a forme di 'vittimismo'. L'annuncio della "buona notizia" ai poveri è allo stesso tempo una grande sfida che Gesù pone loro: di non imitare i loro oppressori e di non riciclare la violenza subita, perché il rischio è sempre quello di diventare proprio ciò contro cui ci definiamo. Per Gesù l'unica via d'uscita dalla tomba preparata dal nemico è quella di dare la propria vita piuttosto che togliere la vita. È la sfida di un "giusto modo di soffrire", che permetta alle vittime di riguadagnare quella umanità che la violenza ha loro tolto e di ricostruire la propria memoria, liberandola dal laccio della memoria della violenza subita. Le vittime saranno protagoniste di un mondo liberato e riconciliato nella misura in cui saranno capaci di perdonare: sulla strada verso il mondo nuovo il perdono precede il pentimento, la conversione fluisce dalla grazia. Gesù può porre questa sfida alle vittime senza pericolo di manipolazione, appunto perché egli condivide con loro la stessa sorte: egli è la vittima che dalla croce abbraccia i suoi crocifissori.

La missione fatta all'Europa assieme agli immigrati e rifugiati comprende anche questa "evangelizzazione" degli stessi immigrati e rifugiati, possibile però e credibile solo se viene dall'interno di una solidarietà di vita con loro.

Rimodellare il mondo attorno all' "altro"

La missione per l'Europa a partire dai margini della migrazione è di fatto una missione a partire dall'altro, anzi, più precisamente, da quell'altro che sono gli *esclusi* e gli *esuberanti*. Come tale, la missione va, ancora una volta, al cuore della cultura europea-occidentale tutta centrata sulla visione del mondo come una costruzione del soggetto.

Una tale visione non solo finisce col far perdere il contatto vivo con la realtà dei fatti, ma

soprattutto fa del mondo un progetto del “sé”, dove l’altro è ridotto ad essere parte dell’oggetto da definire e da modellare ad immagine del “sé” e secondo i suoi interessi. Ultimamente, il dramma migratorio sta nel fatto che *l’altro* irrompe in un mondo disegnato e perseguito *senza l’altro*. L’altro è allora accolto solo in quanto è o si fa “come me”, o in quanto la sua differenza serve “a me”. Seguendo questa logica, per secoli l’Occidente si è chiesto chi fosse il suo prossimo, e di conseguenza ha continuato a costruire muri di protezione secondo spazi diversi di vicinanza o di distanza da sé. L’imperativo della missione in Europa è, allora, *rimodellare il mondo attorno all’altro*, partendo da quell’altro apparentemente più lontano, percepito non più come una minaccia ma come un dono. A questo riguardo, la domanda che importa non è chi sia il “mio prossimo”, ma piuttosto come posso *farmi prossimo a chi è nel bisogno*. Come nella storia del Buon Samaritano, l’altro diventa appello ed ingiunzione che ristrutturata la mia vita, col risultato che non solo io salvo l’altro, ma io stesso sono da lui salvato, addirittura in modo ancor più profondo. La storia del Buon Samaritano non è semplicemente una storia edificante; è parabola dell’avvento del regno di Dio, racconto di come nasce un mondo nuovo, anzi di come in un mondo lacerato da interessi diversi e violenza si può incontrare il Dio della pace. Viene illuminato, in tutto il suo spessore, il cammino di “conversione/trasformazione” che la missione deve servire.

#### *Trasformazione antropologica: dall’ “essere come potere” all’ “essere come bisogno”*

Innanzitutto, una trasformazione antropologica: il soggetto umano non si percepisce più come *essere di potere*, ma si riconosce come *essere di vulnerabilità e bisogno*, sia che egli soccorra o sia soccorso, sì che il mondo può essere interpretato e la vita vissuta non già in termini di dominio e competizione (“*mors tua vita mea*” – “*homo homini lupus*”) ma di *compassione*, portando ciascuno i pesi dell’altro ed essendo ciascuno – guarito e abilitato – dal dono dell’altro, dalla sua differenza.

#### *La relazione del “farsi prossimo all’altro” come strutturale della società plurale*

In secondo luogo, nell’incontro delle “alterità”, conta non tanto avere la stessa visione e interpretazione della realtà, quanto invece l’evento della relazione. Ciò significa che, in un mondo di pluralità a tutti i livelli, una vita piena in verità e pace non dipende da una convergenza – diciamo – ‘metafisica’ ma da un intreccio di relazioni sempre rinnovato e frutto di prossimità gli uni agli altri e di gratuità gli uni per gli altri. In fondo, la realtà è sempre in qualche modo percepita, interpretata e costruita, a seconda delle diverse prospettive. Tuttavia, in una comunicazione/conversazione tra differenze anche profonde, ma sempre tra persone e gruppi tutti in ricerca, aperti alla vulnerabilità e bisognosi gli uni degli altri, ci sarà sempre quel momento e quell’evento in cui la verità delle cose irrompe e sorprende, come una interruzione del semplice processo interpretativo.

#### *Parrocchie Comboniane nelle periferie multiethniche e multireligiose:*

*laboratorio di una nuova umanità e di una nuova cittadinanza europea*

Indichiamo altri due punti che in modo più pratico inseriscono la cura per gli immigrati e rifugiati in una dinamica di missione per l’Europa. Possiamo riassumere l’attuale lavoro della Famiglia Comboniana con gli immigrati e rifugiati in tre iniziative: la prima accoglienza, l’accompagnamento lungo l’iter che porta al permesso di soggiorno e al primo inserimento nel paese ospite, e infine la responsabilità di parrocchie in periferie multiethniche e multireligiose.

La responsabilità di parrocchie in periferie multiethniche e multireligiose, rappresenta il luogo dove la missione per l’Europa, con gli stessi migranti come protagonisti, può prendere forma concreta, nel senso di un *laboratorio di una nuova umanità, di una nuova Chiesa* e di una fattiva

*nuova cittadinanza europea*, al là degli aspetti puramente giuridici, per quanto importanti essi siano. Queste parrocchie in periferie multiethniche e multireligiose dovrebbero essere luoghi dove autoctoni e immigrati, come i diversi gruppi di immigrati tra di loro, possono crescere insieme e costruire una casa comune in cui le differenze hanno il loro spazio ma anche entrano in uno scambio fruttuoso per il bene di tutti.

*Missione all'Europa in un orizzonte di missione globale:*

*la ricostruzione dei paesi devastati e impoveriti e il ritorno degli esiliati*

La missione in Europa deve essere vista e compiuta come parte della missione globale. D'altra parte, come già ricordato, quelli che hanno emigrato hanno lasciato indietro un numero ancor maggiore di impoveriti, anch'essi vittime di un sistema ingiusto. Come è vero che non tutti possono trovare rifugio in Europa, è ancor più vero che non si può lasciare andare alla deriva i tanti paesi dai quali i migranti sono dovuti fuggire.

La missione in Europa deve anch'essa riflettere la cattolicità della Chiesa e l'abbraccio universale di Dio. Come Famiglia Comboniana, a motivo stesso della nostra tradizione, noi abbiamo una responsabilità particolare a questo riguardo.

L'aspetto profetico-politico della missione cristiana entra qui particolarmente in gioco. È necessario, innanzitutto, promuovere un rapporto nuovo, fatto di accordi giusti e di solidarietà, tra l'Europa e i paesi che l'Europa ha contribuito e continua ancora a sfruttare; in particolare, le politiche della crescita economica e del produttivismo siano criticamente subordinate al bene comune, alla promozione umana, sociale e politica dei più deboli e alla salvaguardia del creato come ambiente di vita. In secondo luogo, una pressione di tipo critico-profetico va esercitata nei confronti di governi locali per connivenza coi poteri economico-finanziari internazionali, per abuso di potere e soffocamento dei processi di democratizzazione, per violazione dei diritti umani e corruzione. Soprattutto importante è un'azione di coscientizzazione, formazione e sostegno delle nuove generazioni, perché si assumano la responsabilità di liberare, ricostruire e far crescere il proprio paese devastato o impoverito. Si devono poi creare le condizioni perché coloro stessi che hanno emigrato possano magari tornare.

Da un punto di vista ecclesiale, la missione si estende alle stesse Chiese sia dell'Europa come dei paesi da cui provengono i migranti, perché diventino una forza trainante nel processo appena indicato, e la comunione tra le Chiese diventi segno e testimonianza di un nuovo ordine mondiale. La reciprocità di Chiese tra loro diverse, che si concretizza nel reciproco riconoscimento e nella responsabilità l'una per l'altra, può agire come immagine propositiva di una globalizzazione alternativa nella solidarietà, non di dominio ma di accoglienza, non di livellamento ma di comunione di pluralismi.

***Quaderni di Limone*** *Rinnovare la missione rivisitando Comboni*

**Migrazione e Missione**

*Verso una nuova Europa: da migranti a cittadini*

*Aprile 2017 Numero 10*

P. Benito de Marchi, mcej